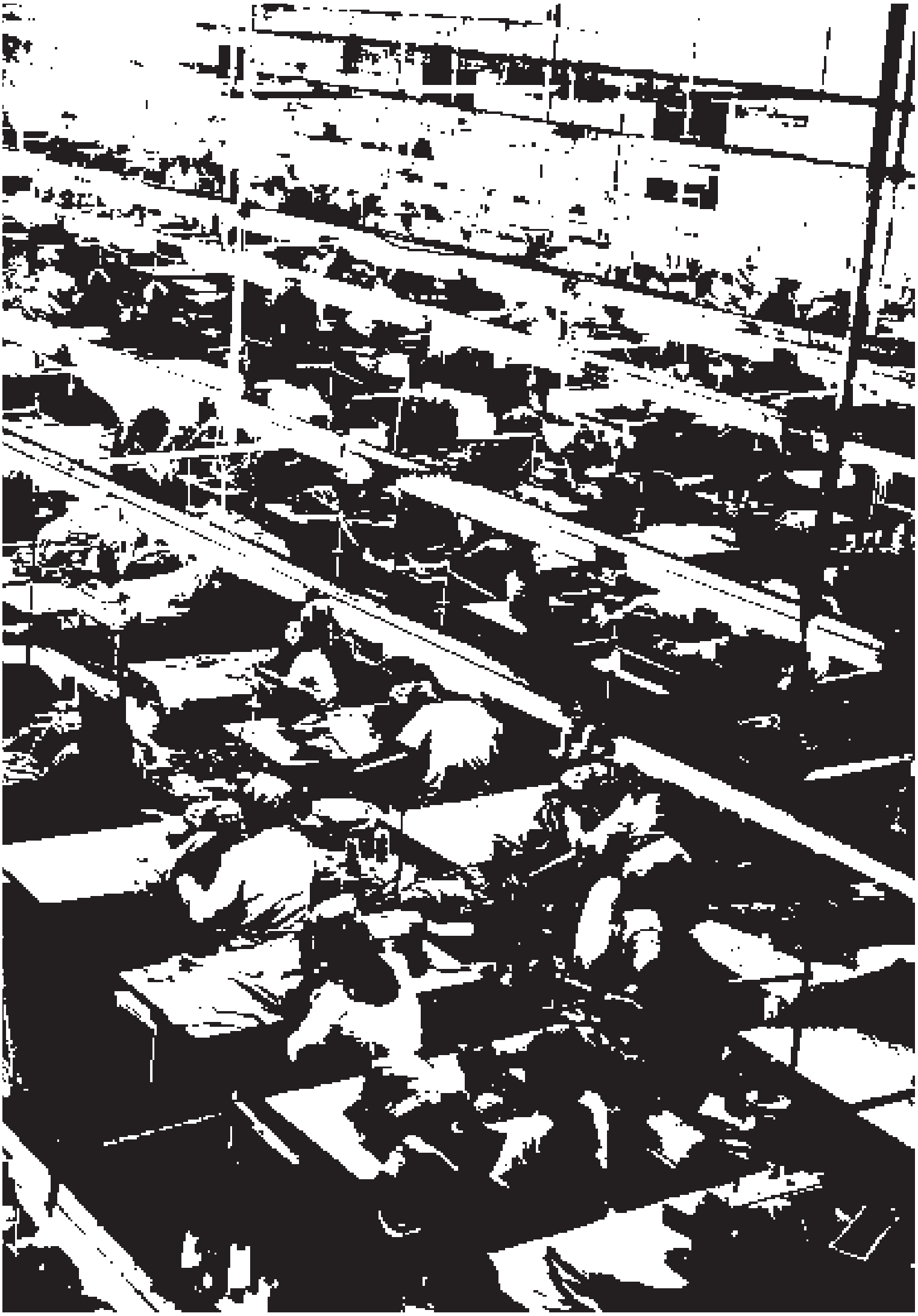
OPERAIA - num° 5
Giugno 26

LA FABBRICA E' UNA GALERA.

LA FABBRICA È UNA GALERA

LA FABBRICA E UNA GALERA



" Senza di noi, senza gli operai,
il mondo collasserebbe su se stesso.
Noi siamo il polmone, il cuore del mondo"

SAMIZDAT D'AMORE

Anno domini 2026. Operaia rivista. Quelle che seguono sono le storie trascritte direttamente dal pugno di:

Davide, Giorgio, Marco, Pasquale, Raul, Valerio, Ylenia, Francesca, Federico, Benedetta e di tutti coloro che si sono raccontati preferendo per questioni di sicurezza l'anonimato.

Sono, cioè, testimonianze dal mondo operaio, che è il cuore del mondo.

Anonimo
Occupazione: Operaio Chimico

formato:
whatsapp audio
28/02/2026, 16:54

Raga, io v'assicuro che voi l'alienazione non l'avete mai provata, cioè io l'ho provata adesso per la prima volta, un'ora fa, e sono completamente scioccato da questa cosa, cioè mi ha scioccato completamente, mi ha cambiato completamente ogni fibra del mio corpo, terribile.

*

Cioè praticamente tu entri e ti devi cambiare, ti spogli dei tuoi vestiti, ti metti questa uniforme bianca che ti copre tutto. Almeno hai le mani libere e gli occhi, ma sei bardato fino al naso. Sei entrato lì in questo posto in cui non c'è un raggio di sole, non ce n'è uno.

*

Sei completamente denudato dal tuo essere, sei lì e sei solo quello, cioè non sei altro. Forse cambierà col tempo, ma mi sono completamente annichilito, spersonalizzato. E sebbene questa cosa abbia delle cose, cioè abbia solo cose negative, ti dà anche la... Cioè io adesso che sono fuori è come se fossi tornato alla vita.

Regà è fuori di testa. Regà non è lavoro questo. Cioè questo è un cazzo di inferno, è un purgatorio, è una roba terribile.

*

Perché non hai minimamente il contatto

con quello che fai, cioè tu sei spogliato
di qualsiasi cosa, qualsiasi, non hai
nulla, se non la tua testa, non sei nulla,
non sei niente.

formato:
whatsapp audio
23/03/2026, 16:00

La situazione va un po' meglio, cioè mi sto orientando con le norme, con il lavoro manuale. Oggi ho fatto per la prima volta un po' di lavoro manuale; ovviamente è la cosa più alienante di questo mondo, però... è molto bello come poi gli umani cerchino di creare un ambiente di casa.

*

Nonostante poi io sia stato avvertito dal collega ******, di come questo posto sia pieno di gente che ti parla dietro e che tu non devi dare un cazzo a nessuno, come non ti s'incula nessuno eccetera eccetera. Io oggi a pranzo ho mandato una mail alla prof per un eventuale dottorato e esperienza in un laboratorio estero, di modo da crearmi un piano B adeguato... anzi un piano A. Di cercare di farmi strada nel mio piano A, perché questo è il piano B. Ragazzi, seguiranno aggiornamenti.

*

Oggi scambio con uno che sembrava un veterano dell'azienda. Mi fa: 'Ma tu sei laureato in Chimica o in CTF?'. Faccio 'Chimica, chimica'. 'Ah vedi, allora 'sta roba con te non c'entra proprio niente. Informati bene perché qui la chimica, le molecole, non le vedi proprio. Io sto sempre dalla parte dei laureati, quindi vedi un po' informati, vedi bene quello che devi fare'.

*

Però per ora la situazione non è male perché mi permette di essere estremamente vicino a quello che ha fatto mio padre per 25 anni, 30 anni. Una vita di sacrifici, una vita di mattine, di pomeriggi, di notti... di incastrare la vita in questo puzzle... in questo puzzle incompleto.

*

E a tavola, quindi a pranzo, io vado con i colleghi del reparto giornaliero, cioè quindi quelli che fanno 8:30-17:00, che sono i responsabili più o meno, cioè gente che fa qualcosa di più rispetto a quello che fanno gli operai.

*

Parole scambiate: zero. In... in tre giorni... perché giovedì, venerdì... no, da mercoledì pomeriggio, giovedì, venerdì e oggi, mi è stato chiesto una volta: 'Oh, ma quindi tu in che ti sei laureato? In Chimica o CTF?'. 'No, no, chimica'. 'Ah, ok, ho capito'. Però m'hanno offerto il caffè oggi... quindi non ci si lamenta. E niente.

*

formato:
whatsapp audio
24/03/2026, 18:04

Ogni tanto succede: il lotto è ritirato perché... perché la gente lavora di merda. Perché fondamentalmente 'sta vita fa schifo, quindi uno cerca di scaricare un minimo di responsabilità su qualcun altro.

*

Ma il discorso è che, innanzitutto, i dispositivi di sicurezza non sono adeguati. Cioè, sono fintamente adeguati. La vestizione del lavoratore è finalizzata solo alla salvaguardia del prodotto e non alla salvaguardia del lavoratore. Da formazione c'è tutta una serie... ci sono tutta una serie di dispositivi preventivi individuali di cui però, per omertà generale e interiorizzata, non vengono richiesti dal lavoratore.

*

Quindi questo qua si tramuta anche in una sorta di problema con le autorità, perché comunque e dove l'autorità è fondamentalmente il commercio. Cioè, il lavoratore non segue tutte le procedure sanitarie necessarie perché non vengono rispettate tutte alla lettera in nome della produttività, del... del profitto. E questa è una cosa che già si sapeva.

*

Però magari uno c'ha sempre un briciolo di speranza, uno pensa che da una certa... certa parte di mondo funzioni

in modo diverso, quando in realtà non funziona così. Ovviamente io queste cose le sto dicendo in via estremamente confidenziale, però questa è la realtà.

formato:
whatsapp audio
16/04/2026, 15:41

La fabbrica sicuramente non è come i campi, hai una barca di diritti che ti aiutano a campare molto meglio di tanti altri luoghi di fatica. Da noi l'unica pecca è non vedere la luce naturale per la quasi totalità del tempo, ma possiamo lavorare in "pigiama" (la tuta per accedere ai reparti viene chiamata affettuosamente così, ed è anche bello pensare come effettivamente accompagni il ciondolare tra una attività e l'altra con quella apatia tipica del muoversi in casa la domenica), ma per il resto si sta molto bene. Per la mia esperienza personale è un posto strano, come la dormiveglia (strano come associo il lavoro a tutti stati di passività legati al dormire, un po perché effettivamente non sono mai troppo attivo, un po' perché fino ad ora scoppio di cose da fare al PC super noiosissime e per questo sono sempre un po ipnotizzato dalla stanchezza), in cui uno si muove senza essere troppo cosciente come per andare a fare pipi alle 5.40 con il sole che sta sorgendo.
Quello che mi piace di più è il rapporto forzato con altri individui come me. Non li chiamo persone perché non mi interessa stringere legami affettuosi (per non affezionarmi nel bene e nel male) in quanto mi è utile e gradevole osservarne le dinamiche, sia inter che intrapersonali.
In questo rapporto forzato io svolgo un ruolo di semplice spettatore. La cosa meravigliosa che ogni giorno si para davanti a me (o meglio dietro perché sono con la faccia al computer a muro

tutto il giorno) è che ci sono due tipi di persone che lavorano lì come operatori, agli estremi dello spettro: chi in quel posto è stretto e chi grazie quel posto ha ottenuto il riscatto sociale.

Partirò dalla seconda categoria.
Ci sono alcuni (per fortuna pochi) individui che rappresentano quei personaggi che senza la fabbrica sarebbero un peso per gli altri. Questi, purtroppo per loro (anime fragili), non hanno alcuna qualità. La loro personalità igroscopica cattura tutta la sensibilità senza lasciare nulla agli altri e a loro stessi. Sono aridi, secchi, senza ossigeno, che senza questo posto non hanno alcun appiglio.

I primi, invece, è gente con dei talenti talmente evidenti che vorresti picchiarli perché si sono accontentati. C'è una ragazza bellissima con una voce da attrice da film premiato a cannes, un altro ragazzo con una esuberanza tale da illuminare ogni posto in cui si trova e un altro ancora con una sensibilità tale da poter descrivere i lati più intimi dei rapporti umani con la grazia e la profondità di un Dostoevskij o un primo levi.

Questi sono coloro che grazie alla fabbrica non sono potuti volare. Coloro che sono il fallimento del sistema scolastico italiano.
E i secondi? Non lo sono anche loro? Oppressi e soppressi da formule, leggi e capitoli che hanno tolto loro ogni tipo

di emotività, sono tutti lì, a nuotare nello stesso oceano del posto fisso, chi con le pinne legate dietro la schiena, chi con un sasso appeso al ventre.

La fabbrica è uguale ad ogni altro posto nel mondo, dalle slums di Nairobi ai festini privée di Hollywood: gente che sta lì non si sa perché. O forse il perché lo sa ma non si è mai chiesta "perché?".

formato:
whatsapp message

****** oggi compie gli anni. ***** è
un uomo che più di un millennio fa
sarebbe stato la punta di diamante di
un esercito romano. Ha la barba folta e
anche i capelli presentano sfumature
di bianco come un mucchio di cenere
di sigarette spente a scandire le
giornate, non per lussuria o dipendenza.
****** mangia sempre poco, sembra a
dieta, il suo corpo da legionario però
sembra indicare una dieta finalizzata
all'estetica, strano per uno come lui.
****** parla pochissimo e ride ancora
meno. Ogni tanto, nei momenti di umanità
simili a momenti di lucidità di un
malato di Alzheimer, fa una battuta.
Non fa ridere ma è strano che non parli
di lavoro e quello che dice non può
non essere una battuta. Qualcuno ride
timidamente e sembra dire "ah ecco
vedi non sei un pitbull rabbioso", per
incentivarlo quasi. ****** oggi in pausa
ha portato delle ciambelline secche
in una busta da freezer e ha offerto il
caffè. Non ho osato chiedergli quanti
anni avesse o altro, noi non parliamo
mai, so solo che fa ctf e probabilmente
lavora lì da prima che esistesse lo
stabile. Non fa l'operaio, ha studiato,
non è l'ultimo scemo, e ne sa parecchio
del suo lavoro.
Oggi in pausa ho scoperto che fa ** anni.
Poco prima avevo notato le sue braccia
stranamente magre per un condottiero
ateniese che sta facendo una dieta per
avere gli addominali al mare.
Mi alzo dalla sedia e lo abbraccio, nella
mia immaginazione.
Chissà perché provo questo impulso di

accudire le persone che non comprendo. Forse penso a me stesso e alle parti che non comprendo. Gli auguro tutto il bene del mondo.

formato:
whatsapp message
16 maggio 2026, 00:24

Fra', mi sono un attimo fermato... perché tanto cioè, ho preso una decisione per ora, cioè che finisco a giugno. Fine giugno finisco. Così che mi faccio un mese di turni e capisco un po' bene che cos'è il mondo e... però perché tanto cioè fra', se lavori è difficile trovar un altro lavoro. Devi avere la disperazione del non avere un cazzo e... e quindi non mi va. Tanto se mi piglio il matto cioè, con i soldi di maggio-giugno ne spenderò penso 300 in totale, così tutto il resto me lo metto da parte e viaggio tutto a luglio.

formato:
whatsapp message 16/04/2026,
15:41

Mio padre non sarebbe felice se iniziassi un dottorato, lui vuole che io diventi un manager.
Mio padre mi dice di tenere duro perché questi 6 mesi finiranno, e io comincerò a contare qualcosa.
Mio padre vuole che io guadagni 10k al mese come responsabile in una azienda farmaceutica, la stessa nel quale lui ha vissuto la sua vita.
Macchine costose, orari flessibili, teste che si chinano e denti che appaiono al mio passaggio.
Questo vorrebbe lui per me.
Io invece no.
Mio padre pensa che le cose da una certa altitudine si vedano meglio, ma lassù c'è solo vapore acqueo, freddo e poco ossigeno.
Mio padre pensa che per vincere non bisogna essere come lui. Ma lui ha vinto e non lo sa, perché io sono suo figlio.

Giorgio
Occupazione: Operaio

formato:
testo scritto

Ore sei (più iva) sveglia. Il cane mi guarda, usciamo dalla roulotte.
Colazione comatosa nella cucina del Mulino Bruciato. Sono ospite qui, un'accoglienza fortuita in un momento critico. Ci sto come in un guanto qui dentro, vorrei passarci più tempo, cazzo ne so forse persino imparare a tenere un orto e le bestie, ma devo andare a lavoro.

Lavoro perché è a tempo indeterminato. Indeterminato significa che te resterai sempre con quelle quattro lire di merda fino alla pensione, se ci arrivi o se arriva lei, a meno che non ti dai una mossa, che non vai in fuga.
Lavoro in fabbrica, e per modo di dire. La fabbrica produce telai di biciclette molto costosi. La produzione non è così articolata e costosa, ma il peso del brand permette un posizionamento di un certo tipo sul mercato, tra l'alto artigianato e il lusso.

Ma sono ancora con una tazza di acqua miele e limone davanti a due occhi che non voglio guardare allo specchio, mangio qualcosa, caffè, tiro su il culo e faccio tre passi in campagna col cane. Regolare, tornando, a trecento metri da casa mi si gira l'intestino. Corro verso il cesso, il cane pensa sia un gioco, scondinzola, è contenta. La benedico, mi infilo nel bagno comune e cinque minuti dopo sono una persona e non pezzi di sogno tenuti assieme da un cranio.

Ciotola piena a K. ed esco. Dovrei andare in bici. Sono pigro e prendo il furgone. Venti minuti, un podcast, o qualche pezzo di gente che sbraita, che parla di insurrezione, orgoglio proletario, birra, carcere, comunità. Entro nel parcheggio dell'azienda alle 7,43, timbro alle 7.44, sigaretta (la terza) alle 7.48. Non parlo coi colleghi non voglio il caffè non voglio sapere un cazzo delle vostre stronzate non mi importa quando andrete alle Maldive.

Parlo solo con Capo, che non parla. Fuma pesante, gioca con un gioco al telefono. Ma mi saluta e non è un leccaculo. Arriva Franco Battaglia (a volte, mica spesso, cioè proprio se non è in malattia o infortunio), caffè corretto brandy o brandy corretto caffè, a volte saluta a volte no, si siede e gira una sigaretta. Se gira male mugugna un buongiorno con la voce di un Tom Waits che ha fatto serata bevendo benzina, se è in buona parla di come siamo messi, di quanto ci facciamo prendere a pesci in faccia, di quanto siamo doppiogiochisti, falsi, spensierati, individualisti, di quanto sia meglio la strada anche se gli ha lasciato in faccia una cicatrice lunga così e mica solo in faccia. Ha ragione, anche quando include

anche noi quattro stronzi nel quadretto. Quattro perché arriva anche A., anche lui in modalità risparmio energetico e gioia al 14%, non trova il caricatore, ha menate con una persona che ci si voleva bene ma poi no.

Non sono ancora le otto potrebbe essere lunghissima questa storia fino alle diciassette ma non è così, perché le ore passano tutte uguali e non c'è un cazzo da dire. Io comincio a limare, polvere nera fibra di carbonio e resina, l'aspiratore non c'è, o meglio c'è ma serve a poco. Però è a norma e tanto basta. Tieni su la mascherina e va bene così. Noi abbiamo lavorato così quarant'anni e che cazzo. Sì sì sì ma voi vi spaventate se dovete fare un esame, avete il fegato ingrossato i valori sballati. L'Anziano appena dopo la pensione ha tossito talmente tanto che si è incrinato una costola.

Allora limo lento. Più limo e più polvere si alza e più telai faccio e più guadagnano. Allora limo lento. Faccio. Il. Minimo. Necessario. A non avere rompicoglioni in camicia che ti guardino supponenti. Buongiorno dice. Buongiorno. Tutto bene? Tutto bene. Verruca si guarda intorno, io guardo il telaio, lui cerca le parole io le nascondo, alza i tacchi e se ne va. Limo lento, pulisco i telai dalla polvere ed è quasi mezzogiorno. Magari ne tratto uno.

Se fa freddo uso i buoni pasto, che mi sembrano un lusso borghese, e vado al baretto a scassarmi primo e pure secondo con L., torniamo quasi indigesti, strafatti di calorie così dormiamo in piedi. Se fa caldo vado con Battaglia al parchetto. Un'ora di invettive violente, lamentele, battute, prese per il culo, qualsiasi cosa che faccia sentire vivi e uniti contro questa gabbia dorata, tempo speso in cambio di soldi, e mica pochi lo sappiamo per quello che facciamo. Ma il tempo, sappiamo anche quello, lo stiamo perdendo. Ci scappa via lo vediamo a ogni cambio di stagione, ogni gemma nuova che il pino gigantesco del parchetto butta fuori, ogni foglia gialla dei tigli, ogni formica che esce dalla terra secca, ogni pozzanghera che riflette il cielo grigio, perdiamo. Un casino. Di tempo.

Torniamo, Battaglia ricomincia a prendere cose e a metterle nelle scatole, io prendo telai, li lavoro quel tanto che serve a giustificare un certo grado di made in italy. Sono nell'Acquario, posso mettere la musica, se c'è anche R. mettiamo Pino Daniele, Battiato, Rino Gaetano. A volte cantiamo, sempre con l'occhio vigile che non entrino rompicoglioni o peggio ancora privilegiati visitatori,

delegazioni internazionali, giornalisti, ricconi in genere. Lo attaccheremo un cartello fuori dall'Acquario: è severamente vietato dare da mangiare agli operai. Tiriamo le cinque, un panino in mezzo (panino=sigaretta caffè sigaretta), magari passa la Bionda, una collega degli uffici. Quando la vedo penso che potrebbe andarmi peggio in questo posto, potrei essere donna e subire un clima ancora più tossico, solo perché non avendo un cazzo in mezzo alle gambe ci si aspetterebbe da me di lasciarmi docilmente abbordare, schernire, ricevere complimenti e osservazioni e spiegazioni e consigli e occhiate e commenti. Lei non lo fa, e infatti passa per stronza, invece è una dritta.

Alle 16.45 rallentiamo ulteriormente, mettiamo i telai in forno, segniamo sui nostri registri le matricole e chi li ha trattati (ma solo per pararci il culo a vicenda) alle 17.02 schiodiamo. Gli altri reparti sono già vuoti. Riprendo il furgone e, finalmente, la giornata ha inizio.

Probabilmente sembrerà che la stia facendo tragica, che posso solo baciarmi le mani ad avere un posto sicuro e pagato mediamente più di molti altri. È vero, mi piace piangermi addosso. Chiunque abbia lavorato veramente in fabbrica vorrà liquidare queste due parole come la frignata di un privilegiato. Fate come volete ma così non ne usciremo mai. A me oggi va bene, domani va male, il rapporto di subordinazione sempre quello resta, strutturalmente molto simile a quello che ha subito chi è stato operaio prima di me, a chi lo è ora in condizioni salariali meno favorevoli o condizioni lavorative più dure. Uccidiamo il padrone nella nostra testa.

Marco
Occupazione: Dipendente

formato:
testo scritto

Apro il negozio, metto ordine nel caos lasciato dai colleghi la sera prima, accolgo i clienti, risolvo problemi, rispondo a centomila telefonate inutili che si potevano prevenire con una ricerca su google, sistemo la merce e a volte faccio il baby sitter. Sì.

Faccio 44 ore alla settimana da lunedì a sabato. Naturalmente il contratto è part time da 20 ore.

Quando vado a lavorare è come se dovessi andare a firmare in questura. Il salario non è sempre regolare.

Mettiamola così: fino a oggi, a 35 anni, non ho mai lavorato per una azienda che pagasse tutto quanto puntualmente o che non si mangiasse in qualche modo parte dello stipendio. È solo sfortuna o un sintomo di una mentalità imprenditoriale malata e radicalmente diffusa?

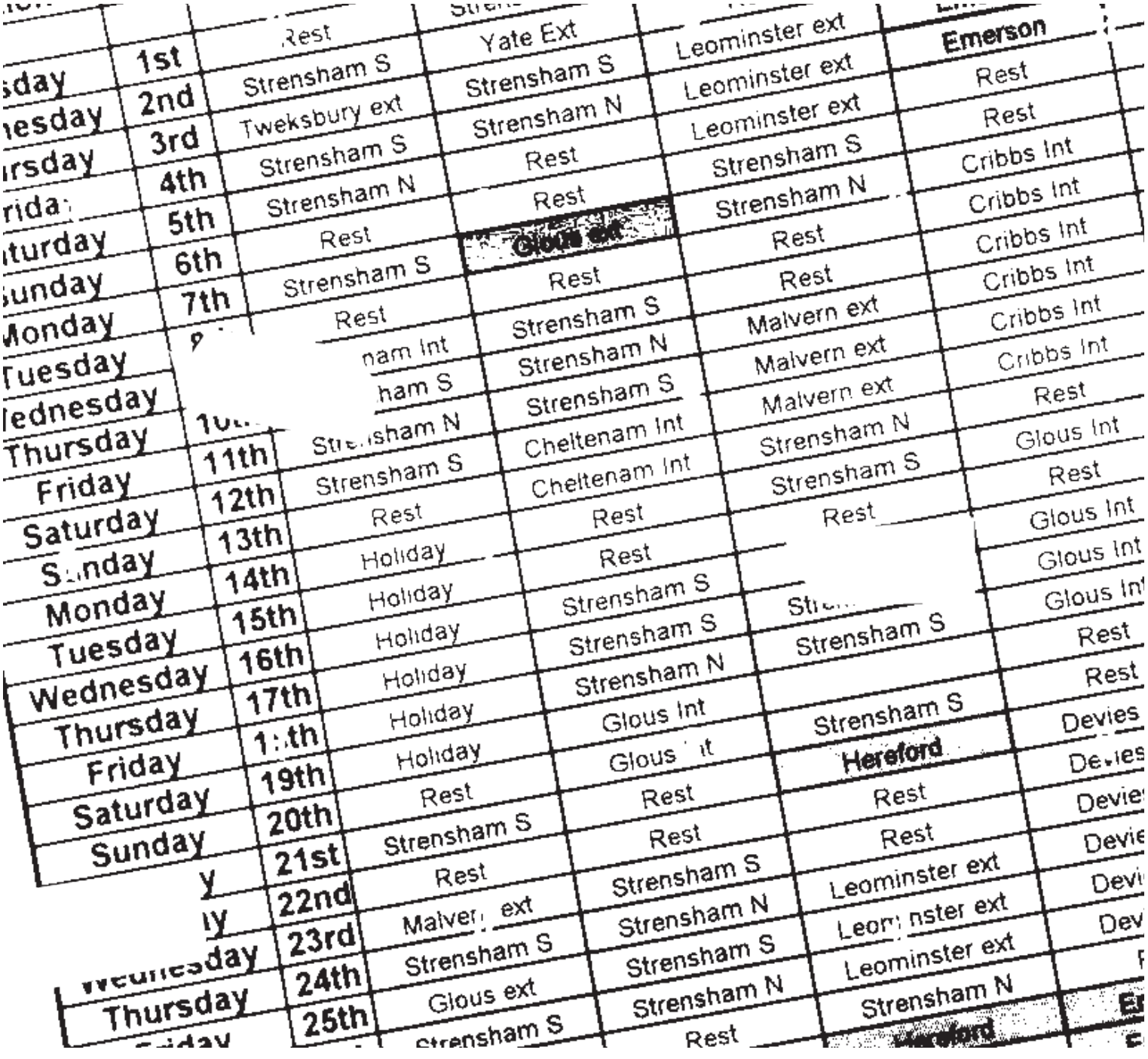
Non riesco a vivere dignitosamente con quello che guadagno. Il 40% mensile va in affitto, arrivo a fine mese a filo. In sostanza lavoro per pagarmi le spese per poter continuare a lavorare.

Parlo spesso direttamente col mio capo senza nascondergli di come tutto sia male organizzato e sbagliato, e di come non ci sia dignità nel dover inseguire costantemente il minimo indispensabile. Di solito la risposta è che "la situazione è temporanea" e dovremo avviare nuovi progetti "presto".

Vorrei un laboratorio da gestire a modo mio, col mio stile e senza bisogno di inventare puttanate per vendere cose che non servono a nessuno.

Non ho sentimenti fiduciosi rispetto al futuro. Temo che, nonostante tutto, il lavoro che ho adesso sia comunque "sopra la media" nel mercato locale del mio settore, il chè la dice lunga sugli standard a cui siamo abituati. Temo che andarsene altrove diventerà eventualmente obbligatorio per poter sperare di fare il salto di qualità.
Il mercato del lavoro, come ogni altro tipo di mercato, si fa in due: i colloqui di lavoro sono una contrattazione, non un modo per racimolare manodopera a basso costo. Chi non parla subito di stipendi e contratti ha qualcosa da nascondere ed è giusto e dignitoso alzarsi, salutare e andare via. Bisogna abbattere anni e anni

di mentalità da “se vuoi lavorare questo c’è” e prendere a pernacchie chi parla di “ai miei tempi si faceva così”. Sono tutte cazzate di chi cerca di togliere valore al lavoro.



Pasquale
Occupazione: Muratore

formato:
testo scritto

È un lavoro duro, fisico, che ti stanca il corpo ma ti tiene con i piedi per terra. Torno a casa distrutto, ma sapere di contribuire a costruire qualcosa di concreto mi dà una certa dignità. Non mi piace l'idea romantica del "lavoratore eroe", però so anche che senza quello che facciamo noi operai, le città non funzionerebbero, le infrastrutture fondamentali come ospedali, scuole, etc... non esisterebbero. Mi piace pensare che il mio lavoro mette benzina e alimenta in ciò che faccio e di cui parlo anche nella mia musica con il mio progetto musicale indipendente PaSK in cui spesso affronto tematiche di vita vera, concreta, reale, dei problemi e difficoltà che noi giovani operai affrontiamo ogni giorno.

*

A volte mi pesa la mancanza di riconoscimento. Ti chiedono produttività, flessibilità, disponibilità, ma non sempre trovi una vera corrispondenza né in termini economici e a volte, forse troppo spesso, nemmeno sul piano umano. Io ho una mentalità un po' "tutto o niente": se faccio una cosa, la faccio bene, ma pretendo che venga riconosciuto almeno il minimo. E non parlo solo di soldi, parlo di rispetto della vita e della dignità di noi operai, della sicurezza sul lavoro, dei diritti. Siamo nel 2026, stiamo tornando sulla luna e ancora muore gente di lavoro, ti pare?!
C'è gente oggi che nemmeno sa che certe cose sono diritti inalienabili, cose per cui c'è gente che ha lottato, donne e uomini al fianco dei sindacati che ci hanno messo gli anni migliori della propria vita e intere giornate di salario per lasciarci questi diritti e... non lo so, oggi sembra quasi che abbia perso di valore un certo tipo di lotta non violenta per la maggior parte delle persone. Come se ci avessero indottrinato alla passiva accettazione di certe distorsioni del mondo.

*

La fatica del lavoro c'è, non si scappa. Ma se non trasformi almeno un po' quell'esperienza in qualcosa che aiuta gli altri, diventa solo sfruttamento. C'è una frase che amo: se il dolore che hai provato non ti ha reso una persona migliore allora lo hai sprecato. Ecco, io sono stato immigrato in Inghilterra per quasi 12 anni, so bene cosa vuol dire essere "l'italiano" prima ancora che un nome e un cognome, una storia. Sono stato dalla parte di quello che doveva lavorare zitto e buono perché non parlava la lingua e accettava la qualunque.

Da qui nasce la mia responsabilità sociale, soprattutto nel voler aiutare i più deboli.
#Non lo so, sembra quasi che oggi quelli come noi, la classe operaia, vengano snobbati. Senza di noi, senza gli edili, senza gli operai, il mondo collasserebbe su se stesso. Noi siamo il polmone, il cuore del mondo.#

*

Il lavoro non è solo quello che fai con il corpo, ma è anche il tempo messoci a disposizione per poterci esprimere nel mondo e per il mondo. Il cantiere mi ricorda che ho un corpo, limiti, stanchezza. La musica mi ricorda che ho una testa e un cuore che non vogliono spegnersi.
*
Poi c'è PaSK, il mio progetto musicale, la parte di me che non si accontenta del mondo moderno. È l'operaio che vuole urlare, ma in modo musicale, quello che ha voglia di dire: non siamo solo numeri, non siamo solo l'ennesimo nome sul giornale per cui indignarsi dopo la sua caduta di dieci metri dal ponteggio. No! Noi siamo esseri umani e che la nostra pelle sia nera, gialla, bianca o di qualunque altro colore meritiamo rispetto! Rispetto per ogni goccia di sudore che lasciamo dietro di noi in cantiere perché la fatica, amico mio, quella non guarda in faccia a nessuno! Puoi essere chi ti pare, una palanca pesa! E quando dopo tutta quella fatica non riesci a costruirti un futuro ti incazzi! Ecco, quello è PaSK! Forse a modo mio cerco di dar voce a quelli che voce non ne hanno o a cui la bocca viene tappata da una narrativa distorta che oggi spopola sui social media e in TV. Io mi porto dietro il mondo degli operai nelle mie canzoni anche quando non lo nomino.

*

Se potessi parlare al me di qualche anno fa gli direi: "Non vergognarti di dire che sei un operaio musicista." Per anni ho tenuto separati i due mondi, come se uno sminuisse l'altro. Invece oggi penso che la mia forza sta proprio nell'essere tutte e due le cose: portare PaSK in cantiere e il cantiere sul palco. Lo si sente bene nel brano "Truth Shows Up". È in inglese ma non è complicato da tradurre. Ecco, vorrei che la verità finalmente si palesasse per quella che è, e che tutti noi insieme e non divisi ritornassimo a lottare in modo assolutamente non violento non per chiedere di più ma per chiedere di meglio! Non vogliamo solo

“di più”, più soldi, più diritti o altro. Non quantità ma qualità! Che siano Diritti con la D maiuscola, che siano stipendi dignitosi e non spicci a fine mese. No, noi operai non chiediamo elemosina, noi costruiamo il mondo, voi lasciateci costruire il futuro!

*

Ma l’avete visto il mondo oggi com’è? Guerre dappertutto, incertezza economica, inverno demografico, un giorno si e l’altro pure qualcuno muore a lavoro, inflazione alle stelle, sanità pubblica allo sbando, gente che viene licenziata e sostituita con intelligenza artificiale, le banche che ti ridono in faccia dopo 50 ore di lavoro a settimana se chiedi qualche soldo in più per comprare una casa e farti una famiglia. A volte quando sento le persone dire “futuro” mi chiedo: “Quale futuro?”

*

Vorrei che chi mi legge pensasse: “Se lui, che torna dal cantiere stanco morto, trova la forza di fare musica, allora forse anch’io posso provare a fare quello che sogno ed essere una voce che non racconta solo la sua storia, ma la storia!”. Non voglio fare il guru motivazionale, ma se la mia fatica può diventare una piccola spinta per qualcun altro, allora tutto ha più senso e se una noce nel sacco non fa rumore allora iniziamo a coltivare piante di noci!
Forse gli ultimi trent’anni sono stati abbastanza uno schifo, su tutti i fronti. Ma... ehi, noi abbiamo il nostro passato, non lo siamo affatto, siamo piuttosto tutte le possibilità future che possiamo diventare. E io mi auguro, vi auguro, di poter, tra trent’anni, dire “Né è valsa la pena!”

Raul
Occupazione: Operaio metalmeccanico

formato:
testo scritto

Turnista 8x5. Produzione di contenitori d'alluminio per alimenti. Ogni giorno entravi e trovavi su un tavolo una scheda con le macchine che ti erano state assegnate. Per ogni macchina corrispondeva una commessa con il suo prodotto e il suo confezionamento. Bisognava controllare che la macchina stesse lavorando correttamente, che il prodotto rispettasse gli standard qualitativi, per poi imbustare, inscatolare, etichettare e spedire in magazzino. A seconda degli stampi e dei prodotti ti venivano assegnate 3 o 4 macchine, con una media di 1000 pezzi al minuto che venivano impilati in pile da 100 o 200 pezzi e, laddove presente, anche imbustati automaticamente.
A tutto ciò bisognava aggiungere che la presenza di buste, scatole ed etichette fosse responsabilità tua. Anche il cambio di bobine di alluminio ed eventuali malfunzionamenti della macchina, mansioni che richiedevano più tempo e precisione e che irrimediabilmente generavano un accumulo di pezzi sui nastri degli altri macchinari. Quando si vedeva un collega intento a fare una di queste due cose, si provava a dargli una mano, ma i ritmi non sempre lo permettevano.
La pausa di mezz'ora era a rotazione, perciò quando il collega che aveva le macchine vicino alle tue andava in pausa, a te toccavano anche le sue macchine e viceversa. Una continua pressione addosso per mantenere alti i livelli di produzione, salvo poi essere lasciati a casa in ferie forzate per giornate intere poiché si era prodotto troppo e il magazzino era pieno, spesso anche di resi dovuti ai difetti dell'altissima velocità a cui si lavorava. 8 ore di corsa, col contapassi in un turno contavo anche 15 o 16 km percorsi, la schiena sempre a pezzi per via dei pacchi da sollevare o delle posizioni assurde da assumere per infilarsi nelle macchine a ripararle spesso con zero sicurezza, infatti un mio collega ci ha rimesso una mano sotto uno stampo): stava riparando lo stampo a cui era stato rimosso il blocco per poter svolgere quest'operazione più velocemente. Un altro operaio, tra l'altro assunto da pochi giorni, a cui era stato detto che non bisognava mai far fermare le macchine, vedendola ferma, l'ha riavviata con l'altro ragazzo sotto.

*

Mi pesa la continua corsa appresso ai ritmi delle macchine: mal di schiena, tagli, ustioni. Un'ansia tremenda sia prima che dopo il turno per via dei ritmi intensissimi. Mi viene l'ansia, mi sento ingabbiato, schiacciato. Dignità sul lavoro sarebbe sapere di entrare in fabbrica, di svolgere il mio dovere con ritmi umani e svolgerlo bene, senza pressioni o ricatti.

Valerio
Occupazione: Azienda del legno

formato:
testo scritto

Pesa il fatto che questa multinazionale Francese del mondo dei camper ci ha tagliato lo stipendio di quasi 200 euro, siamo in cassa integrazione, molti colleghi sono stati mandati via "su base volontaria" con un incentivo.
E adesso siamo in pochi a svolgere più mansioni. I sindacati ci hanno fatto votare la decurtazione degli stipendi e hanno cercato i volontari che con un incentivo erano disposti ad andare via, con la minaccia velata, che il nuovo proprietario per partecipare all'asta giudiziaria a seguito del fallimento della vecchia azienda non avrebbe partecipato all'asta.

La parte più pesante è il carteggio e mi rimane addosso polvere, soprattutto mdf e mentalmente l'ambiente di lavoro è terribile, per la competizione e perché tutti parlano male di tutti.

Ogni mattina mi sento stanco solo al pensiero che dovrò passare 9 ore li dentro.

Per me lavorare con dignità significa lavorare non più di 6 ore, essere pagato il giusto per poter pagare l'affitto, sostentare la mia famiglia e avere del tempo libero

Ho avuto un incidente che mi ha compromesso l'uso delle dita della mano.

Ylenia
Occupazione: Operaia metalmeccanico

formato:
testo scritto

Sono una turnista, quindi le mie settimane di lavoro cambiano continuamente. Le pause in certe fabbriche, soprattutto dove il sindacato non è presente, sono state tolte o divenute una gentile concessione di pochi minuti. I ritmi sono velocissimi, si corre tanto per portare a termine la mansione mettendo anche a rischio la propria salute. Spesso chi ha un ruolo o un contratto più forte del tuo ti urla addosso, si viene sminuiti, infantilizzati, umiliati e con un contratto precario si deve imparare a nuotare dove l'acqua è bassa se quel lavoro ti serve.

Lavorare su turni toglie il benessere fisiologico perché incide sul normale ritmo sonno/veglia. Non solo ci tolgono ore di sonno, ma in quelle ore che dovrebbero essere impiegate dormendo, ci viene chiesto di spingere e produrre agli stessi ritmi delle macchine, con gli stessi carichi. Anzi, veniamo assunti proprio perchè le macchine non riescono ancora a sostituirsi all'attività umana.

Il primo turno per me è il peggiore, svegliarsi alle 3.30 per essere sul posto di lavoro e pienamente produttivi alle 5 è insostenibile.

Mi porto dietro la divisione che hanno imposto alla classe operaia, fra chi ha un contratto fisso e chi invece è precario, in somministrazione, con le cooperative o altre mille forme di contratti poveri. In fabbrica si percepisce nettamente, dove sto io ci pagano anche meno le maggiorazioni dei turni siamo a un 25% contro il 50% degli stabilizzati. Anche le mansioni più pesanti vengono date ai precari. Mi ricordo una volta nel turno di notte è scoppiata una macchina con spargimento di olio bollente, è solo per un fortuito caso che la ragazza addetta a quella pressa si fosse spostata per portare via il pancale, altrimenti o sarebbe morta o si sarebbe ustionata pesantemente, ci hanno fatto continuare come niente fosse. Sapevano che quella pressa era malfunzionante ma l'hanno fatta partire ugualmente. Se sei un somministrato vieni assegnato alle presse peggiori, lo fanno perché consapevoli che se denunciamo a loro non succederebbe niente e noi perderemmo il lavoro, perchè nessun sindacato ti tutela. Ho visto persone svenire dalla fatica e dal caldo, crisi di panico risolte con un vattene a casa e riprenditi senza chiamare i soccorsi.

Dignità sarebbe lavorare meno ore per poter poi godere di tempo libero fuori da là. Significa una paga che mi permetta di vivere e non sopravvivere.
Significa che le competenze acquisite vengano riconosciute e valorizzate

Francesca
Occupazione: Insegnante

formato:
testo scritto

L'orario è leggermente differente durante la giornata in presenza. Il resto è preparazione e organizzazione. Pesa tantissimo la mancanza di orari definiti per il coordinamento con i colleghi e tutte le vicende umane che si vivono.

La performatività è la parte più pesante del mio lavoro.

Mi riporto a casa la burocrazia e il fatto che ogni mio errore sarà valutato, valutabile ma soprattutto avrà una conseguenza, anche minima e mi sento stanca la mattina. A volte vorrei poter dir di no, sentirmi libera.

Anonimo
Occupazione: Bidello

formato:
testo scritto

Faccio il turno pomeridiano da bidello a scuola. Ore 11-18.30. La giornata mi parte tutta per questo lavoro da 1.150€/mese. E sono fortunato a lavorare nello stesso paese dove abito, così non ho costi di benzina o affitto. Prima di attaccare il turno riesco a fare poco o nulla. A scuola più che la fatica è la noia a prevalere. Direte che è meglio la seconda che la prima. Vero, in termini strettamente fisici. Ma l'alienazione mentale, la solitudine e la competizione tra collegh per un'ora in più di straordinario o per l'approvazione dei dirigenti stancano l'anima. E se l'anima fatica, lo fa anche il fisico. Una campanella ogni ora avvicina il momento del fine turno. Banchi, pavimenti, cestini, cessi sempre sporchi da pulire prima di andare via. Penso alla differenza tra l'odore dell'emancipazione a cui ho creduto dopo la mia seconda laurea e la puzza di merda del bagno che sto scrostando proprio ora, mentre suona l'ultima campana del giorno.

Mi resta addosso la frustrazione dovuta al distacco tra le mie legittime aspettative lavorative e di vita e la realtà quotidiana in cui sono finito incastrato.

La mattina quando vado a lavoro mi sento male. C'è la pesantezza mentale di un ambiente di lavoro degradante, competitivo, ripetitivo, poco stimolante.

Federico
Occupazione: Scaffalista

formato:
testo scritto

Negli ultimi anni ho lavorato in una miriade di catene della grande distribuzione (supermercati di vario tipo) sempre assunto tramite agenzia interinale con contratti brevissimi. I ritmi sono intensi, non ci si ferma mai, la pausa concessa va dai 15 ai 30 minuti, anche in un turno di 8 ore. I turni vengono comunicati di settimana in settimana, spesso arrivi a sabato che non sai quando attaccherai lunedì e non sai quando sarà il tuo prossimo giorno libero.

È un lavoro stancante fisicamente perché stai tutto il tempo in piedi, cammini molto e sollevi continuamente pesi. In più c'è la componente di stress data dal contatto coi clienti, direttori e vice-direttori che ti sorvegliano e spesso ti trattano con poco rispetto. Inoltre spesso ci si ritrova a lavorare in spazi piccoli. Non è scontato che vengano sempre forniti glì strumenti e i dpi.

Per esempio. Ho lavorato per sei mesi in una fabbrica senza impianto adeguato di aria condizionata dove sistematicamente non era rispettata la temperatura massima legale, a luglio facevano 42 gradi. Esalazioni di sostanze tossiche e noi a lavorare senza guanti né mascherine.

Resta addosso tanta stanchezza fisica, soprattutto nelle gambe e nelle braccia, con la consapevolezza che a lungo termine avrai sicuramente problemi alla schiena. In cassa finisci il turno con una forte stanchezza mentale. La mattina arrivi già stanco e non vedi l'ora che sia finita.

Dignità sul lavoro, rispetto dei diritti fondamentali: pause, giorni di riposo, possibilità di prendere ferie, non essere sottoposto a straordinari obbligatori. Avere un datore di lavoro che ti considera un umano, quindi una persona con una vita fuori dal lavoro che deve avere la possibilità di organizzare in anticipo il suo tempo libero. Non essere sottoposto al ricatto del lavoro interinale e dei contratti brevi.

Benedetta
Occupazione: Restauro beni culturali

formato:
testo scritto

Si entra in cantiere alle 7.30 o 8.00, dipende dal cantiere, la pausa a metà mattinata non sempre è prevista e la pausa pranzo è di mezz'ora. Le ore lavorative sono otto.

Alcune operazioni monotone, lavori più pesanti e materiali insalubri e tossici.

Fisicamente, lo sporco e le polveri restano sui vestiti, sulla pelle, nei polmoni. Mentalmente, i materiali e gli strumenti: la cazzuola, le malte, i solventi, i pennelli e le vernici. Li riconosco, li penso, fanno parte di come mi muovo nel mondo - quasi un'identità. Resta la stanchezza, ma anche l'ammirazione per chi ha più esperienza di me. E resta il senso di fare squadra, quando si incontrano le persone giuste.

Il mio stato d'animo poi dipende dal cantiere in cui devo andare ovviamente, ci sono sicuramente lavori meno motivanti e interessanti, per cui non mi alzo volentieri o mi capita di sentirmi sopraffatta dalla routine dell'orario lavorativo che semplicemente non rispetta i ritmi biologici del mio corpo di essere umano ma anche di donna.

Io mi sono ustionata un braccio, una mia collega è caduta mettendo un piede in un piccolo vuoto tre due palanche, mentre eravamo su un ponteggio vecchio di almeno 15 anni, e direi non a norma. Sicuramente nulla di gravissimo ma non dovrebbe succedere neanche questo.

Dignità significa poter vivere in autonomia - senza dover necessariamente dividere le spese con qualcuno per arrivare a fine mese, con qualcosa che rimanga per il piacere e lo svago, non solo per il necessario.

Significa avere protezione reale - non solo fisica, ma anche psicologica - garantita prima di tutto dal proprio datore di lavoro. Significa poter esistere al di là del proprio orario lavorativo. Non sentirsi ingranaggio, ma persona intera, con bisogni e desideri che non si esauriscono nella produttività. La dignità è la distanza tra sopravvivere e vivere.

ATTENZIONE
CADUTA
MATERIALI
DALL'ALTO

Anonimo
Occupazione: Bracciante agricolo

formato:
testo scritto

Io facevo part-time solo mattina. Ero pagato ad ore ma non facevo un tot al giorno, in base a quanto lavoro c'era dovevi stare lì. A volte fino alle 12 a volte fino alle 14, ma non si sapeva mai fino a quando il capo non diceva che si poteva andare a pranzo.

Stavo sempre in piedi fermo davanti al nastro trasportatore. Ho assistito a diverse manovre pericolose con il muletto all'interno dell'azienda.Fisicamente mal di schiena e piedi. Mentalmente il lavoro era molto monotono. La mattina mi sentivo stanco.

Un lavoro per essere dignitoso deve essere un lavoro che ti piace, in cui viene riconosciuto l'impegno che metti.

Anonimo
Occupazione: Impiegata addetta alle risorse umane all'interno di una cooperativa sociale educativa
formato:
testo scritto

Mi occupo di ricerca e selezione di personale educativo, assistenti sociali, psicologi/ghe. Benché non sia riportato espressamente nel contratto di lavoro mi occupo anche di sostituzioni di personale educativo sulle ore di affiancamento scolastico di minori con disabilità grave. Faccio ore in più senza avere una reperibilità da contratto fuori dal mio orario di lavoro che è di 38 ore settimanali con orari, su carta, ben definiti. Nella realtà mi ritrovo, a settimane alterne (a volte però diventano facilmente due di fila), a gestire il temibile cellulare di cooperativa, incubo supremo e fonte di esaurimento nervoso in atto. Questo non ha orari e va controllato in maniera spasmodica dalle 6 del mattino sino alla mezzanotte, festivi compresi ovviamente.
Vengo pagata per questo? Sia mai. Esiste una sorta di reperibilità da contratto? Certo che no. Come me, anche se con minori responsabilità, condividono questa piaga anche I cosiddetti capo educatori di zona, coloro che gestiscono un gruppo di lavoratori in una specifica zona della provincia in cui lavoriamo.

Non lavoro più presso questa realtà in quanto, a causa loro, le mie condizioni già abbastanza incerte e precarie a livello di salute sono drasticamente peggiorate e sono oggi una disabile riconosciuta. Ho tentato una causa, come altri prima di me, ma per i tempi della burocrazia italiana, i soldi che inevitabilmente ci avrei rimesso, la fatica mentale e fisica ho dovuto rinunciare. Nel tempo in cui ho lavorato lì l'ispettorato ci ha fatto visita quattro volte. I sindacati stavano alla calcagna di questa cooperativa e, tuttavia, non hanno mai realmente saputo migliorare la situazione dei lavoratori al suo interno. Purtroppo questa continua a far danni.

Questa reperibilità imposta e pressoché costante fuori contratto, non pagata, mi pesa. C'è stress, stanchezza estrema, incapacità di rilassarsi.

Quando vado al lavoro la mattina... avverto un peso sul cuore.

Anonimo
Occupazione: Muratore

formato:
testo scritto

Partiamo dalla fine.

Sono le 16.30, salgo sull'auto dopo 10 ore in cantiere. La macchina ha quell'odore forte di calce e sigaretta, ormai è così pregna che neanche lo sento più, quell'odore è il mio odore da quando di anni me ho 13, ed ora che ne ho 62 sono sempre e solo gli altri a farmelo notare.

Arrivo a casa per le 17, mangio nel silenzio della televisione accesa, in una casa ormai vuota da anni.

Mia moglie è a lavoro e staccherà alle 20, i miei figli hanno le loro vite e questa non è più casa loro. E io, da anni, alle 17 faccio il pranzo e la cena da solo, ancora con gli abiti sporchi di intonaco e polvere e quell'odore che non posso sentire nella barba e nelle mani.

Sono le 17.45, lo stomaco è pieno e il fisico chiede riposo. Spengo la TV della cucina e accendo quella del salotto, che mi guarda stendermi lentamente sul divano emettendo dei suoni si agonia; non lo direbbe mai che questo vecchietto fino a 2 ore fa scorrazzava sull'impalcatura con la naturalezza di uno scimpanzé tra gli alberi della savana.
La D'Urso, poi Gerry Scotti, un po' di Bonolis e quando arriva quel giovincello che hanno messo per i pacchi alla Rai la mia palpebra è già che calata.

Sono le 20.30, mia moglie è in cucina che prepara la cena mentre parla al telefono con mio figlio che è emigrato al nord e io russo prepotentemente dal salone.

Sono le 4.30, nel buio lo schermo della TV mi propone qualcosa che non mi interessa e io la spengo e mi alzo dal divano. Come sempre ho vinto sulla sveglia. Come me, tanti operai mattutini si stanno preparando alla colazione.

Sono le 4.45, e sono in auto verso il bar. Lì, come sempre, ci trovo una manica di ultra 50enni che si godono le prime ore del giorno tra cornetti cappuccini, sigarette e grattate per cambiare vita. Gratto anch'io un doppia sfida da 5. Vinco 20, reinvesto; perdo tutto.

Sono le 6, anche oggi mi tocca andare in cantiere.

Tutto è pesante quando lo fai per 47 anni di fila. Mai niente di grave per fortuna, ma tanti piccoli incidenti.

Ti resta addosso fisicamente la polvere, l'odore della polvere.

Mi dico che lo devo fare. Mi dico che lo devo fare.

Figlia
Occupazione: Operaio saldatore

formato:
audio

Allora ti spiego un po', mio papà non risponderebbe mai. Però, se può essere utile un minimo... allora, il mio papà è un operaio specializzato, in particolar modo è un saldatore di TIG e MIG, ha lavorato per un ditta di acciaieria qui a Monterotondo, piccolina, non erano tanti come operai. Praticamente questa ditta dopo il COVID è fallita e lui è andato da un'altra parte. E' una ditta che collaborava con grandi aziende, ti parlo di Trenitalia, Frecciarossa, Italo, per gli ospedali come il Policlinico, il Gemelli, ha lavorato anche nella ristorazione con MyChef, Italy. Lavorava con tante aziende anche importanti e faceva anche cose su misura. Cioè, tipo, carrelli, faceva batbox, parlava tantissimo di questi cosi. Faceva anche cucine su misura sempre in acciaio e praticamente gli piaceva tanto questo lavoro, perché comunque mio papà... a lui son sempre piaciute le cose manuali, non ha mai avuto, come dire (ride) non gli è mai pesato, ecco. Facendo l'operaio però il lavoro è sempre duro. Tornava a casa che era sfinito però lo vedevo sempre felice di quello che faceva, ogni tanto quando tornava a casa raccontava quello che faceva, che costruiva, insomma... era bello. Poi praticamente loro hanno avuto difficoltà dopo che è morto il proprietario ed è subentrato il figlio che ha mandato tutto in caciara. Da lì è stato sempre più in difficoltà dal punto di vista lavorativo, finché poi la ditta non ha chiuso. È andato per un anno in cassa integrazione. Poi dopo c'è stata la disoccupazione, ma per pochissimo tempo.

Niente... diciamo che finché lavorava lì aveva tutto, aveva abiti, scarpe anti-infortunistiche, magliette nuove e così via. Diciamo poi che l'azienda ha chiuso ed è andato in un'altra azienda in cui faceva il fabbro. Lì veramente - ecco adesso, pure lì è stata chiusa perché comunque non aveva più commesse il proprietario. Era tutto un gran caos. Non era come dire un capo degno di nota che riusciva a gestire tutto. Era un po' fallimentare. Qui lui si è trovato male perché lavorava - a differenza dell'acciaio - il ferro è un po' più rozzo come lavoro, infatti lavorava molto nei cantieri. All'interno del cantiere lui stava su una cosa... come si chiama? INsomma, una cosa che ti tira su. Praticamente un giorno ha avuto un incidente. E' caduto da un metro e mezzo, non è chissà quanto, okay, però comunque è stato a casa per un mese e mezzo, è andato una settimana in ospedale perché non aveva funzionato il dispositivo di protezione. Ad esempio in questa ditta lui metteva cose di caso, tornava sporchissimo, col ferro ti insozzi tutto. Lo vedevo tantissimo stanco, non gli piaceva per niente come lavoro, aveva una gestione pessima. Dopo quell'evento è stato tutto un decadere perché comunque stava sotto malattia ma praticamente il proprietario gli ha fatto mobbing, poi alla fine si è licenziato.

Allora, qui bisogna fare distinzione prima, il primo lavoro e il secondo lavoro, ti faccio proprio una

testimonianza.
Il primo lavoro era arrivato a un livello che dopo 30 anni con l'anzianità, non so, aveva un bello stipendio di 5 livello, si parla di... intorno a 1700/1800, che è tantissimo per un operario, eh? Invece, però quello ovviamente è con l'anzianità, con la moglie a carico, insomma, un sacco di cose di quando io ero minorenne quindi, insomma, c'erano tanti fattori che avevano fatto aumentare lo stipendio. Il secondo lavoro era iniziato con un tirocinio, cioè un tirocinio ragazzi, e dal tirocinio poi hanno fatto l'apprendistato che l'apprendistato è per gli under 35 ed era pochissimo, come compenso, ti parlo di intorno al 1400 se facevi il sabato, quindi con tutti i sabato arrivava a 1500. Così, però c'è... Comunque devi parlare che... è grande, papà, capito? Quindi, condizioni veramente pessime, come a livello contrattuale e poi soprattutto, ovviamente, per quello che si fa, per quanto uno lavora, c'è il lavoro che è duro, il compenso è veramente poco. Gli operai veramente si spaccano il culo. Lavorava lui il secondo lavoro con la pioggia, col sole, col vento, una cosa schifosa guarda.

Davide
Occupazione: Ex-saldatore

formato:
testo scritto

A cinquant'anni, rimettersi in gioco nel mercato del lavoro non è facile. Quando percepisci l'Assegno di Inclusione (ADI), ogni offerta sembra la luce in fondo al tunnel. Così è stato per me, saldatore specializzato con anni di esperienza alle spalle, quando un'azienda di Borghetto di Vara si è fatta avanti: cercavano un profilo "senior", un professionista autonomo. Sembrava la svolta.

Ma la luce si è rivelata un miraggio. Invece di un contratto all'altezza della mia specializzazione, l'azienda mette in scena un "tirocinio" di due mesi. Una formula utile a loro, non a me: serviva a sfruttare la mia manodopera qualificata a costo zero, incassando gli incentivi dello Stato. È il primo inganno di una lunga serie. Finita la farsa del tirocinio, arriva l'assunzione. Lo stipendio concordato a voce, però, sparisce sulla carta: vengo inquadrato con mansioni e retribuzioni inferiori, intrappolato in un labirinto di promesse tradite.

In officina comincia il vero inferno. Il mio lavoro è la saldatura pesante, TIG e filo continuo ad alto amperaggio. Chi conosce questo mestiere sa che i fumi sono tossici, le radiazioni UV bruciano la pelle e il rumore della smerigliatrice sui metalli cavi è assordante. Eppure, le mie richieste di Dispositivi di Protezione Individuale (DPI) cadono nel vuoto. Non ci sono maschere ventilate PAPR, non ci sono cuffie adeguate.
A reggere il gioco a questo sistema c'è una figura che dovrebbe tutelarmi: il Medico del Lavoro. Durante le visite, le mie mansioni reali vengono ignorate e sminuite nei verbali. Forte di quei certificati cuciti su misura, l'azienda si sente inattaccabile e continua a negare le protezioni. Lavoravo al buio, respirando esalazioni che mi facevano sentire i polmoni in fiamme. Giorno dopo giorno, i pallini incandescendenti della saldatura mi colpivano la testa, le mani, i piedi, lasciandomi addosso una mappa di micro-ustioni.

Ogni volta che osavo chiedere un mio diritto — una maschera a norma, un guanto adatto — la risposta non era la sicurezza, ma la violenza psicologica. Richieste legittime trasformate dall'azienda in colpe.
È iniziato così lo straining: un clima di minacce striscianti, ritorsioni e vessazioni continue per piegare la mia resistenza.

A novembre arrivano i primi segnali d'allarme che il corpo lanciava:

un fischio perenne all'orecchio, la perdita delle alte frequenze. Poi il sonno che svanisce, l'ansia, gli attacchi di panico.

Fino all'11 dicembre. Quel giorno la pressione si trasforma in un ordine assurdo, un compito punitivo: martellare inutilmente strutture metalliche per sette ore consecutive, sotto lo sguardo e i toni duri dei titolari. Il mio corpo cede. Quel giorno non è stato solo un infortunio sul lavoro; è stato il punto di non ritorno.

Oggi ho cinquant'anni e la mia carriera di saldatore specializzato è finita per sempre. Quello che l'officina mi ha lasciato addosso è scritto nero su bianco sui referti medici della ASL: la distruzione delle cellule ciliate dell'unico orecchio sano, un impianto cocleare da affrontare e i segni diagnostici di un enfisema centro-lobulare causato dai fumi respirati senza protezione. E poi la mente, spezzata da un Disturbo da Stress Post-Traumatico che mi costringe a una terapia farmacologica massiccia solo per superare la notte.
Le terapie e i malori mi impediscono di guidare. Vivo in un paesino collinare, una piccola frazione isolata, dove muoversi senza auto è impossibile. Se non fosse per i volontari e le ambulanze della Croce Verde, sarei completamente tagliato fuori dal mondo.

Ma il dolore più grande non sono i miei polmoni o il mio udito. Il danno più devastante è quello riflesso su mia figlia, una ragazzina di soli 13 anni.

Come unico genitore, vedere come questo dramma aziendale abbia travolto di riflesso la serenità della mia figlia minore, spezzando la quotidianità del nostro nucleo familiare e privandola della spensieratezza a cui avrebbe diritto, è il danno più doloroso. Chi ha omesso la sicurezza in quell'officina non ha colpito solo la salute di un operaio per il profitto; ha scosso fin dalle fondamenta la vita di un'intera famiglia.

Chiedo solo una cosa: che la giustizia faccia il suo corso presso la Procura della Repubblica. Perché la sicurezza sul lavoro non sia più considerata un costo da tagliare, e perché nessun padre debba mai più pagare il pane per la propria famiglia con la propria vita.

Anonimo
Occupazione: ****

formato:
testo scritto

“L’uso che fecero di quella massa imponente di denaro, che seguì l’irreversibile degenerazione dell’Italia. Di come il popolo scomparve in una frammentazione di individui, di come l’immoralità della finanza si sostituì all’etica del lavoro. Scrivevo furiosamente la mia esperienza su dei quaderni che poi mi sarebbero serviti da base per il mio libro.”

[Enrico Deaglio, “C’era una volta in Italia”. Anni di Piombo, anni Settanta.]

Non so quanti cv, mail, messaggi, telefonate, io abbia mandato senza ricevere una risposta. Il sistema è fatto per metterti ai margini, per toglierti tutto, è fatto per selezionare chi vince e chi perde, chi vive e chi muore, chi resta e chi parte.

Il mio rapporto con il lavoro è degenerato. Singole situazioni al limite non ne saprei più raccontare, è la situazione generale che è al limite.

Mi presento un attimo.

Ho compiuto 44 anni da poco. Ho fatto il liceo classico e poi l’università, mi sono laureato al Dams. La miscela esplosiva si stava componendo già all’epoca: sono andato fuori corso di quattro anni perché ho sempre avuto problemi di motivazione. Volevo studiare per lavorare nel mondo dello spettacolo, poi ho trovato un lavoro in un negozio, poi non ne vale la pena, poi ho cambiato idea, poi quella non era la vita che volevo, poi forse mi laureo che è meglio. Alla fine, quindi, per fare tre anni ce ne ho messi sette. Ma la tesi è stata una grande soddisfazione: una ricerca autonoma sulla costruzione dell’identità editoriale di un canale televisivo. Contatti, interviste, colloqui, viaggi, sopralluoghi, parla con l’ufficio stampa, senti quelli del marketing e poi alla fine chiedi per uno stage. No, niente, proprio in quell’anno la proprietà ha bloccato qualsiasi nuova collaborazione, qualsiasi nuovo ingresso. Resta in negozio. Parecchi anni dopo, quasi dieci, sono entrato in una piccola casa di produzione. Ce l’avevo fatta. Quando ripensavo ai miei undici anni nel retail mi chiedevo “Come ho potuto?”.

Del retail ricordo cose che in quel momento accettavo come fossero normali: vieni prima, vai via dopo, il pavimento lo lavi fuori orario, la chiusura falla al volo perché la mezz’ora non te la pagano, se devi mangiare stai in bagno con il muso davanti al mocio Vileda, la pausa pranzo da orario non ce l’hai, oppure stai

in piedi dietro la porta oppure col giubbotto in magazzino in mezzo alla polvere e sotto alla fogna (a proposito: dicono che hanno controllato e quella roba che esce dal muro non è amianto). Oppure non mangiare proprio. Per andare in bagno avevamo la turca in cortile. Il magazzino stava in cantina, vendevamo giocattoli, non c'era l'ascensore e spostavamo carichi pesanti facendo attenzione a non ammazzarci sulle scale ripide e strette dei tipici palazzi Anni Trenta.

Dopo il retail pensavo di aver svoltato ed effettivamente per due anni è stato così. Il nuovo lavoro era molto vicino a quello che avevo sempre desiderato, l'atmosfera era coinvolgente. Era tutto talmente bello che mi sono messo a regalare tutto, a concedere troppo: confidenze, affetto, tempo libero, vita privata. Un'estate mi sono portato il computer in vacanza, la mattina lavoravo e il pomeriggio andavo al mare. Mi sentivo così realizzato, così pieno di me, così definito. Mi piaceva un collega. Ho lavorato di notte, nel weekend, di sabato, di domenica, fino alle dieci di sera. L'incantesimo ha iniziato a scricchiolare nel 2019 ed è crollato con la pandemia. Tanti fattori hanno fatto vortice intorno a qualcosa che fino a quel momento non avevo compreso nella sua gravità: la crisi finanziaria. A Marzo 2020, mentre il Papa pregava da solo nel vuoto di una piazza apocalittica, il nostro capo ci mandava una mail in cui vaneggiava che dovevamo scongiurare la chiusura dell'azienda, nessuno sapeva come. Ho capito che le cose sarebbero precipitate. Ho capito cose che esistevano prima di me. Il nostro capo non era capace di gestire la sua stessa azienda nemmeno quando io pensavo che fosse tutto bellissimo e possibile. C'era bisogno di andare via, già nel 2020. Ci sono riuscito nel 2024. Mi era arrivata una proposta che sembrava importante: responsabile del reparto comunicazione di una società di consulenza industriale. In realtà era un'impresa fondata sulle mediocri convinzioni del patriarca che l'ha creata. In breve: sono rimasto lì un mese e mezzo, perché non stavano cercando un responsabile di reparto ma un pupazzo da trattare a piacimento. Orrendo. Tutti esauriti. È finita con le urla, le mie, all'incauta telefonata delle Risorse Umane che mi chiedevano perché avessi deciso di andarmene.

"Quell'uomo è insopportabile."

"Speravamo riuscissi a tenergli testa."

Tre mesi dopo, un altro sprofondo. Torno a lavorare nel retail, addetto vendita

in un grande magazzino di abbigliamento. L'inferno. Lì ho capito il significato letterale dell'espressione "lavorare come i cinesi". La cosa peggiore di quel mese là dentro non la saprei definire, forse il punto più basso erano i capi. Capi, poi. Capetti. Piccoli caporali. Aspiranti capi-schiavo. La maleducazione, l'arroganza, la prepotenza. I ritmi, la fatica, il massacro fisico. In due settimane ho perso due chili, almeno quello. Il male di quel posto aveva nomi e cognomi.

E arriviamo poi ai giorni nostri. Torno nella comunicazione, entro in una società che in tre mesi fallisce e si ricompra da sola. Ogni mese le cose peggiorano, ogni volta un gradino sempre più giù. Manager ignoranti, decisioni inconcepibili, colleghi che non stanno al passo, una palazzina fatiscente dove puliscono i cessi un giorno sì e quattro no, ma la presenza è richiesta quattro giorni su cinque.

È un anno che gli stipendi sono perennemente in ritardo. Che i fornitori non vengono pagati, che i clienti si lamentano. Che l'amministrazione preannuncia il collasso.

Mentre scrivo, la situazione è degenerata. Lo stipendio non arrivato da quasi due mesi, da giorni non funzionano più le email, il sindacato finalmente ha deciso che sia arrivato il tempo di agire. Il sindacato è un discorso a parte. Se con l'azienda lo sai che hai un problema, dal sindacato ti aspetti che faccia ciò per cui esiste: difendere i lavoratori. E invece non lo fanno. Con il sindacato bisogna solo aspettare e sperare. Pagare quando serve. Decifrare, interpretare discorsi sibillini fatti in burocratese per non prendere posizione, per non esporsi, per non scontentare il padrone.

Qui a Milano sono i giorni del Salone del Mobile, stamattina ho fatto l'estratto conto per coprire la rata del mutuo e ho provato a non cedere a una crisi nervosa. Non ricevo lo stipendio e non riesco a fare colloqui, non trovo niente. Il lavoro mi ha deluso. La violenza mi ha deluso, la violenza del sistema professionale, la violenza del sistema occidentale. Sono stanco. Ho 44 anni, lavoro da quando ne avevo 19 e sono uno spiantato. Non riesco a mettere da parte niente, non riesco a costruire niente, riesco solo a perdere. Ho paura di perdere la mia casa, l'unica cosa che sono riuscito ad ottenere e solo con il grande aiuto dei miei genitori. Non ricevere lo stipendio mina le certezze, distrugge l'equilibrio, spinge a stare in bilico, incastrato nell'impotenza, non puoi pianificare, guardare in

avanti, essere centrato. Una continua situazione al limite della resistenza mentale. Consuma i nervi. Senza i nostri genitori non siamo niente, siamo condannati ad essere per sempre figli. Non saremo mai né adulti, né autonomi, né indipendenti. Ho sentito dire in un film che noi quarantenni non siamo ereditieri, non siamo pionieri, siamo una generazione ponte e in Italia i ponti crollano.

Mi chiedo che cos'abbia da festeggiare la Fiat, mentre passo davanti al suo padiglione colorato in Via Tortona. Mi chiedo cosa ci sia da festeggiare, considerato che i suoi operai sono in sciopero dal 1970.

Mi chiedo cosa ne sarà di me, di noi, di tutti quelli che non ce l'hanno fatta. Mi chiedo se lo Stato penserà mai a chi come noi non avrà previdenza né assistenza. Quando sarà che il limite verrà considerato superato, cosa serve ancora perché il nostro individualismo ceda il passo alla necessità di dire "Adesso basta".

La fine del benessere.

Operaia Rivista – 2024
Rivista indipendente
rivolta al lavoro,
ai lavoratori e alle lavoratrici.

Curatori & Fondatori:
Lorenzo Gasparini,
Domenico Mangiacapra,
Aurora Inno

Responsabili testi:
Lorenzo Gasparini,
Aurora Inno

Responsabile grafica
e fotografia:
Domenico Mangiacapra

si ringrazia per il contributo grafico:
Martina Valentini

Operaia n.00 – dicembre 2024
Operaia n.01 – gennaio 2025
Operaia n.02 – maggio 2025
Operaia n.03 – ottobre 2025
Operaia n.04 – marzo 2026
Operaia n.05 – giugno 2026

Contatti:
operaiarivista.it
instagram_@operaiarivista
facebook_Operaia Rivista
email_ operaiarivista@gmail.com